

**Attività conoscitiva preliminare all'esame della
Nota di aggiornamento del
Documento di economia e finanza 2019**

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Gian Carlo Blangiardo**

**Commissioni congiunte
5ª Commissione "Programmazione economica, bilancio" del Senato della Repubblica
V Commissione "Bilancio, tesoro e programmazione" della Camera dei Deputati
Roma, 8 ottobre 2019**

Indice

1. Il quadro macroeconomico	5
<i>La congiuntura internazionale</i>	5
<i>L'economia italiana</i>	7
<i>Il lavoro</i>	8
<i>I prezzi</i>	10
<i>Il commercio estero</i>	11
<i>Le prospettive a breve termine per l'area euro e l'economia italiana</i>	13
2. Gli obiettivi di finanza pubblica	15
3. Considerazioni su temi richiamati dalla Nota di aggiornamento	18
<i>Sviluppo sostenibile</i>	18
<i>Ricerca e sviluppo</i>	20
<i>Vulnerabilità sul mercato del lavoro</i>	21

Allegati

1. Tavole statistiche

In questa audizione, dopo un breve riferimento al contesto internazionale, mi soffermerò sull'andamento dell'economia italiana nel corrente anno e sulle sue prospettive di crescita di breve termine, utilizzando sia indicatori congiunturali, sia indicatori che hanno in media la capacità di anticiparne l'andamento. In questa sede non entrerò nel merito degli interventi descritti in forma preliminare nel testo oggi in discussione. Come fa abitualmente, l'Istituto potrà esaminarli in dettaglio nel contesto delle valutazioni sulla legge di bilancio. Fornirò, invece, alcune considerazioni su alcuni temi socio-economici emergenti, di potenziale interesse nella definizione delle politiche per il Paese.

1. Il quadro macroeconomico

La congiuntura internazionale

Gli effetti dei dazi imposti dagli USA e delle contromisure attivate dai paesi coinvolti, fattori geopolitici destabilizzanti (quali la Brexit e la crisi politica in Argentina e Venezuela) e il rallentamento dell'economia cinese, continuano a influenzare negativamente il ciclo e il commercio mondiale.

In base ai più recenti dati del *Central Planning Bureau*, gli scambi internazionali di merci in volume sono aumentati a luglio dell'1,9%, più che compensando il dato negativo del mese precedente (-1,7%). Nel complesso però, la variazione acquisita nei primi sette mesi del 2019 è stata negativa (-0,2%), in forte peggioramento rispetto a quella dell'anno precedente (+3,6%). Negli scorsi giorni, inoltre, l'Organizzazione mondiale del commercio ha autorizzato gli Stati Uniti a imporre sanzioni su 7,5 miliardi di dollari di importazioni dall'Unione europea, misura che avrà effetti negativi rilevanti sulle esportazioni dell'area con *spillover* anche in altri paesi (sulle ripercussioni per l'Italia dei nuovi dazi che saranno introdotti a breve dagli Usa si dirà nel paragrafo dedicato al commercio estero). Si inizia, dunque, a prefigurare il rischio che la decelerazione in corso della domanda mondiale, amplificata dalle interdipendenze determinate dalle catene globali del valore, venga trasmessa al medio periodo.

In tale contesto, la politica monetaria negli Stati Uniti e nell'area euro è rimasta espansiva. La *Federal Reserve*, dopo aver tagliato a luglio (per la prima volta in dieci anni) il tasso sui *federal funds*, a settembre ha approvato un'ulteriore diminuzione dei tassi di *policy* di 0,25 punti percentuali. Nello stesso mese, anche la Bce ha ridotto il tasso sui depositi delle banche e ha dichiarato che la *stance* di politica monetaria rimarrà accomodante finché le prospettive di inflazione non saranno prossime al 2%.

Nella prima metà dell'anno la crescita USA (+0,5% congiunturale nel secondo trimestre, a fronte di +0,8% nel primo) ha continuato a essere trainata dai consumi, mentre gli investimenti fissi e le esportazioni nette hanno fornito un contributo negativo. Nei prossimi mesi la fase espansiva è attesa proseguire su ritmi più moderati. A settembre, infatti, la flessione dell'indice di fiducia dei consumatori (fonte *Conference Board*) è stata più ampia di quanto atteso, scendendo a 125,1 (134,2 ad agosto).

Nell'area euro, la debolezza della spesa per consumi e delle esportazioni è stata la principale causa del rallentamento del Pil nel secondo trimestre (cresciuto in termini congiunturali dello 0,2% rispetto allo 0,4% del primo trimestre). Tuttavia, nonostante la decelerazione dell'attività economica, il mercato del lavoro dell'area è risultato ancora vivace e il tasso di disoccupazione si è stabilizzato nei mesi più recenti sui livelli più bassi degli ultimi dieci anni (7,4%).

A settembre, gli indicatori qualitativi hanno continuato a dare segnali negativi. L'indice Euro-coin è diminuito ulteriormente, restando comunque su livelli coerenti con una crescita economica modesta nell'area. Nello stesso mese, l'*Economic sentiment indicator* (ESI) della Commissione europea ha registrato una flessione da 103,1 a 101,7, dovuta al forte calo della fiducia nel comparto manifatturiero e da flessioni nel commercio al dettaglio e nelle costruzioni. La fiducia nei servizi è, invece, aumentata.

Nel complesso, la crescita economica dell'area dell'euro è attesa rallentare. Secondo le previsioni elaborate dall'Istat, dall'Istituto di studi e previsione economica tedesco Ifo e dall'Istituto svizzero KOF nello *Eurozone Economic Outlook* (EZEO), il Pil dell'Eurozona dovrebbe segnare un aumento modesto tra luglio e settembre (+0,2%), con una leggera accelerazione nei due trimestri successivi (+0,3% nel quarto trimestre di quest'anno e nel primo trimestre

2020). I consumi privati, sostenuti dall'andamento ancora positivo del mercato del lavoro, costituiranno il principale fattore di crescita, mentre il processo di accumulazione del capitale sperimenterà un'attenuazione della dinamica.

Sul fronte dei tassi di cambio, nei primi nove mesi dell'anno l'euro si è deprezzato nei confronti del dollaro (da 1,14 di gennaio a 1,10 di settembre); nello stesso periodo, le quotazioni del Brent sono state in media più basse di oltre il 10% rispetto a quelle del corrispondente periodo del 2018.

L'economia italiana

In Italia la recente revisione generale dei conti economici nazionali, coerente con le pratiche europee che raccomandano una revisione ogni cinque anni, ha anche condotto a lievi modifiche del profilo trimestrale del Pil. Emerge ora un marginale miglioramento congiunturale sia nel primo che nel secondo trimestre (+0,1% in entrambi i periodi). In particolare, il risultato del secondo trimestre è la sintesi di un contributo positivo della domanda nazionale, al netto delle scorte, e della domanda estera netta (+0,1 punti percentuali per entrambi), mentre la variazione delle scorte ha fornito ancora un contributo negativo. Allo stesso tempo è proseguita la flessione della quota di profitto delle società non finanziarie (40,7%, con 0,2 punti percentuali in meno rispetto al trimestre precedente), mentre il tasso di investimento è migliorato (21,6%, +0,1 punti percentuali rispetto al trimestre precedente).

Il reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici nel secondo trimestre è aumentato, rispetto al trimestre precedente, in misura marcata (+ 0,9%); a fronte di una variazione nulla dei prezzi (misurati dal deflatore implicito dei consumi delle famiglie) tale incremento si è tradotto in un'analogia crescita del potere d'acquisto.

Sempre con riferimento alle famiglie consumatrici, la propensione al risparmio¹ è aumentata di 0,8 punti percentuali rispetto al trimestre precedente, salendo all'8,9%. Il rialzo di questo indicatore riflette una crescita della spesa per consumi finali decisamente meno sostenuta rispetto a quella del reddito disponibile lordo (rispettivamente +0,1% e +0,9%).

¹ La propensione al risparmio è calcolata come rapporto percentuale tra il risparmio lordo e il reddito disponibile lordo corretto per tener conto della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensione.

Dal lato dell'offerta, a luglio, l'indice della produzione industriale ha registrato la seconda flessione congiunturale consecutiva (-0,7%, dopo lo -0,3% a giugno) con un calo diffuso a tutti i raggruppamenti principali di industrie, a eccezione di quello dei beni energetici. La diminuzione congiunturale è stata particolarmente marcata per il settore dei beni strumentali (-1,6%), è invece risultata modesta per i beni di consumo (-0,3%) e i beni intermedi (-0,2%). Nel complesso, la produzione dei primi 7 mesi dell'anno, corretta per gli effetti di calendario, è inferiore dello 0,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

A luglio, anche il fatturato dell'industria, misurato a prezzi correnti, si è contratto (-0,5%) a seguito di variazioni di entità simile per le componenti interna ed estera (rispettivamente -0,6% e -0,5%). Nel trimestre maggio-luglio gli ordinativi dell'industria hanno segnato una sostanziale stabilità (+0,1%) a sintesi di una dinamica positiva di quelli nazionali (+0,9%) e di un calo di quelli esteri (-1,1%).

Nello stesso periodo, la produzione del settore delle costruzioni ha continuato a essere stagnante, registrando un miglioramento congiunturale solo marginale (+0,1%). Nella media del trimestre maggio-luglio, la variazione congiunturale della produzione è stata invece marcatamente negativa (-2,3%), anche a causa del confronto con un andamento particolarmente positivo nei primi mesi del 2019. Nel secondo trimestre, il mercato immobiliare ha manifestato segnali di vivacità: i prezzi delle abitazioni sono aumentati (+1,3% rispetto al trimestre precedente), con una forte crescita dei prezzi delle abitazioni nuove (+1,5%) e un lieve calo per quelli delle abitazioni esistenti (-0,1%).

Il lavoro

Pur in una fase di debolezza dell'economia, gli indicatori del mercato del lavoro dal lato dell'offerta hanno mantenuto un'intonazione positiva. Secondo la rilevazione sulle forze di lavoro, nel secondo trimestre del 2019 il numero di persone occupate è cresciuto in termini congiunturali di 130 mila unità (+0,6%) e il tasso di occupazione è salito di 0,3 punti (59,1%). L'aumento degli occupati ha riguardato sia il lavoro alle dipendenze (+113 mila unità, +0,6%) sia, in

misura più contenuta, quello indipendente (+17 mila, +0,3%, dopo il +0,2% osservato nel primo trimestre).

Su base tendenziale, il confronto con il secondo trimestre del 2018 indica un aumento dell'occupazione dello 0,3% (+78 mila occupati in un anno), sostenuto dalla crescita dei dipendenti permanenti (+112 mila). L'incidenza del lavoro a tempo determinato sul totale del lavoro dipendente risulta così in calo di 0,2 punti in un anno (attestandosi al 17,2%). La crescita del lavoro permanente è tuttavia trainata da quella del tempo parziale (+97 mila), al cui interno emerge un incremento significativo del part-time involontario. All'aumento dell'occupazione nel Nord (+0,7%), e in misura più lieve nel Centro (+0,1%), si è contrapposto, per il terzo trimestre consecutivo, un calo nel Mezzogiorno (-0,3%).

Sempre nel confronto tendenziale, prosegue da nove trimestri la contrazione del numero di persone in cerca di occupazione – con una riduzione di 260 mila unità nell'ultimo anno; nel secondo trimestre 2019 è invece tornato a crescere, dopo due trimestri consecutivi di calo, il numero di inattivi di 15-64 anni (+63 mila, +0,5%).

Dall'analisi dei dati di flusso – a distanza di 12 mesi – si osserva un aumento delle permanenze nell'occupazione (+0,3 punti percentuali tra il secondo trimestre 2017 e il secondo trimestre 2018 e l'analogo periodo tra il 2018 e il 2019), in particolare nel Nord e tra i giovani di 15-34 anni a fronte della diminuzione nel Mezzogiorno e nella fascia di età 50-64 anni, che principalmente transitano verso l'inattività. Tra i dipendenti a termine, oltre alla maggiore permanenza nell'occupazione (+3,0 punti, 83,2%), aumentano in maniera significativa le transizioni verso il lavoro dipendente a tempo indeterminato (+7,9 punti, con un'incidenza che sale al 23,1%).

Negli ultimi mesi, il mercato del lavoro ha mostrato segnali di stabilizzazione. Ad agosto, la stima degli occupati si è mantenuta sui livelli del mese precedente, mentre la disoccupazione è diminuita (9,5%, -0,3 punti percentuali rispetto a luglio), in presenza di un aumento consistente del numero di inattivi. Ad agosto la sostanziale stabilità degli occupati è la sintesi di una crescita dei dipendenti permanenti (+0,2% pari a +27 mila unità) e a termine (+0,2%, +5 mila) e di una diminuzione degli indipendenti (-0,6% pari a -33 mila).

Sembra essersi esaurita la fase di crescita sostenuta dell'occupazione a termine. Il calo tendenziale osservato nei dati della rilevazione sulle forze di lavoro appare coerente con i segnali provenienti da ulteriori indicatori in grado di misurare alcuni rilevanti segmenti della domanda di lavoro temporaneo. In particolare, si rileva un calo del fatturato delle imprese impegnate nell'attività di ricerca, selezione e fornitura di personale.

Dal lato della domanda, nel secondo trimestre, il tasso di posti vacanti stagionalizzato, nelle imprese con almeno 10 dipendenti, si è mantenuto sui livelli del trimestre precedente sia nell'industria che nei servizi. L'input di lavoro, misurato dalla Contabilità nazionale, mostra segnali di stabilizzazione. Nel secondo trimestre del 2019, le ore lavorate hanno registrato una lieve diminuzione su base congiunturale (-0,1%), derivante da un incremento nei servizi e diminuzioni negli altri settori.

Nel terzo trimestre, le indicazioni qualitative riferite alle intenzioni di modifica dell'occupazione da parte delle imprese hanno evidenziato un lieve peggioramento, mentre quelle delle famiglie hanno segnalato un miglioramento.

I prezzi

In un contesto di protratta debolezza dell'andamento dell'attività economica e della domanda di consumo, il nostro Paese continua a essere caratterizzato da una inflazione modesta in tutti gli stadi di formazione dei prezzi, favorita anche dalla debolezza delle pressioni di origine esterna.

Nei primi quattro mesi dell'anno, la crescita tendenziale dei prezzi al consumo (NIC) è rimasta mediamente intorno all'1% annuo, un tasso analogo a quello di fine 2018. Successivamente si è delineata una significativa decelerazione, più accentuata nel periodo luglio-settembre (+0,4%; con 1,1 punti percentuali in meno rispetto al terzo trimestre 2018).

I movimenti dell'inflazione complessiva sono stati guidati in via principale dalla discesa dei prezzi dei beni energetici (-2,2% la variazione annua nel terzo trimestre 2019, a fronte del +8,6% nel quarto trimestre 2018) che hanno riflesso i ribassi delle quotazioni del petrolio sui mercati internazionali. Anche al netto delle componenti volatili (alimentari non lavorati e beni energetici) non sono emerse spinte sulla dinamica dei prezzi. L'inflazione di fondo è salita

di un decimo di punto tra il primo e il terzo trimestre (al +0,5%), annullando il divario negativo con quella dell'indice generale.

La decelerazione dell'inflazione ha interessato la maggior parte dei paesi dell'area euro ma con un'intensità inferiore a quanto sperimentato in Italia. Per la nostra economia si è conseguentemente ampliato il differenziale negativo con l'inflazione media dell'area euro (+1,0% nel terzo trimestre 2019) e dei principali partner (Francia +1,2% e Germania +1,1%). Al di là delle comuni spinte disinflazionistiche esogene, il diverso quadro di crescita contribuisce a spiegare i differenziali tra Italia e area euro anche in termini di *core inflation* (Italia +0,5% e area euro +1,1% in media nei primi 9 mesi del 2019). In particolare, nei dati relativi ad agosto, solo Grecia e Portogallo hanno registrato un aumento dei prezzi inferiore a quello registrato per l'economia italiana (rispettivamente +0,3% a fronte del +0,6% in Italia).

Le valutazioni prospettiche degli operatori economici non indicano per il breve termine dinamiche dei prezzi molto diverse dalle attuali. La politica dei listini delle imprese manifatturiere sembrerebbe orientata ancora alla moderazione: in settembre, per quelle che producono beni destinati al consumo finale, il saldo stagionalizzato tra aumenti e ribassi dei prezzi di vendita si è confermato appena positivo, su valori inferiori a quello medio degli ultimi tre anni. Nello stesso tempo, i consumatori hanno rivisto leggermente al rialzo le loro aspettative inflazionistiche rispetto al minimo toccato in luglio, ma la quota di coloro che si aspettano una stabilità dei prezzi rimane ancora marginalmente maggioritaria.

Il commercio estero

I più recenti dati di contabilità nazionale mettono in evidenza una debole dinamica degli scambi con l'estero dell'Italia nel primo trimestre del 2019 e una crescita più vivace nel secondo: dopo una flessione registrata a inizio anno (-2,1%) le importazioni di beni e servizi nel secondo trimestre hanno mostrato un parziale recupero e le esportazioni hanno registrato un'accelerazione (da +0,2 a +1,2%). Il contributo positivo della domanda estera netta alla crescita congiunturale del Pil dopo essere stato molto ampio nel primo trimestre, è risultato modesto (+0,1%) nel secondo.

È opportuno segnalare che la dinamica complessivamente positiva dell'export registrata negli ultimi anni si è associata a un prevalente recupero della competitività di costo, misurata attraverso l'indicatore europeo REER 37², che ha avuto effetti significativi nel triennio 2015-2017, in parte riconducibili agli interventi fiscali sugli oneri sociali. È altresì importante sottolineare che nel corso del 2018 si è osservato un peggioramento della competitività più marcato di quello segnato da Spagna e Francia.

In base ai dati sul commercio estero nei primi sette mesi dell'anno le esportazioni di beni in valore sono aumentate del 3,2% rispetto allo stesso periodo del 2018, le importazioni dell'1,5%. Tali andamenti hanno determinato un ampliamento dell'attivo commerciale, pari a 29,7 miliardi di euro, che salgono a 53,5 miliardi al netto dei prodotti energetici (nel 2018 i saldi erano rispettivamente pari a 24,7 e 47,6 miliardi di euro).

La crescita dell'export risulta concentrata in un numero limitato di settori, con i prodotti farmaceutici che da soli contribuiscono per il 50% all'espansione dell'export nazionale nei primi sette mesi dell'anno corrente. Anche i prodotti del made in Italy tradizionale (tessile, abbigliamento, articoli pelle) e dell'industria alimentare forniscono un contributo positivo, mentre i prodotti petroliferi raffinati e gli autoveicoli sono in marcata flessione. A livello di mercati, la dinamica tendenziale dell'export è più sostenuta verso l'area Extra Ue (+4,0%), che non rispetto a quella Ue (+2,6%), penalizzata dal modesto profilo di crescita dell'export verso la Germania (+1,1%), solo in parte compensato dalla sostenuta crescita delle vendite verso il Regno Unito (+8,9%) nella prospettiva della Brexit. La dinamica delle vendite verso i Paesi Extra Ue riflette dinamiche molto differenziate per paesi e aree di sbocco: quelle verso Turchia, paesi Opec e Mercosur sono in forte flessione e anche la Cina è in lieve calo, mentre si rilevano forti incrementi verso Giappone, Stati Uniti, paesi Asean e India. In particolare, la dinamica dell'export verso gli Stati Uniti (+9,2%) spiega quasi un punto percentuale dell'incremento complessivo dell'export nazionale da gennaio a luglio 2019.

² L'indicatore REER 37 è dato dal rapporto tra i tassi di cambio nominali ponderati e un indicatore di costo del lavoro del paese ed è elaborato dalla Commissione Europea. Il REER viene calcolato diversi insiemi di paesi: area euro, Ue28, IC37: EU28 + Australia, Canada, Giappone, Messico, Nuova Zelanda, Norvegia, Svizzera, Turchia, USA e infine il gruppo a 42 paesi: IC 37 + Brasile, Cina, Hong Kong, Corea, Russia.

I prodotti alimentari rappresentano quasi il 10% dell'export nazionale verso gli Usa e sono cresciuti in questo mercato del 13,3% nel periodo gennaio-luglio 2019, contribuendo all'attivo commerciale con gli Stati Uniti per quasi il 15%. Le circa 2.500 imprese italiane produttrici di prodotti alimentari che esportano negli Usa si caratterizzano per il ruolo centrale delle aziende di piccola e media dimensione. Sono, infatti, costituite per quasi l'80% da piccole imprese (meno di 50 addetti), per il 18% da medie imprese (50-249) e per meno del 5% da grandi imprese (250 ed oltre). Il valore maggiore di export si concentra nelle medie imprese (quasi il 55%) mentre la quota delle piccole (22%) è prossima a quella delle grandi (24%).

L'imminente introduzione di nuovi dazi all'importazione negli Stati Uniti, secondo una logica di tipo selettivo differenziata per tipologia di prodotti a seconda del paese Ue di provenienza, impatta in modo significativo su un numero limitato di prodotti di eccellenza della nostra filiera agro-alimentare. Nel complesso, il valore economico di questi prodotti ammonta nel 2018 a circa 400 milioni di euro, che incidono per meno dell'1% sull'export nazionale verso gli USA, rappresentando quasi il 10% del valore economico delle vendite di prodotti alimentari italiani negli USA.

La rilevanza per l'export dei prodotti soggetti a nuovi dazi nel mercato USA risulta molto differenziata a livello territoriale, poiché riflette in buona misura anche le specificità produttive delle singole regioni italiane di provenienza. Le regioni che si caratterizzano per un maggiore peso di questi prodotti, sia rispetto all'export complessivo che a quello specifico dei prodotti alimentari verso gli USA, sono la Sardegna (quasi il 10% dell'export totale, oltre l'80% su quello alimentare), la Valle D'Aosta (1,4% e oltre il 40%), l'Emilia Romagna (1,6% e oltre il 20%), la Lombardia (meno dell'1% e più del 15%). Seguono, con un peso dei prodotti oggetto di nuovi dazi sul totale dei prodotti alimentari esportati compreso tra il 5% ed il 10%, Calabria, Lazio, Piemonte, Veneto e Campania.

Le prospettive a breve termine per l'area euro e l'economia italiana

Le previsioni elaborate congiuntamente dall'Istat, dall'Istituto di studi e previsione economica tedesco Ifo e dall'Istituto svizzero KOF sull'attività economica dell'area euro indicano il protrarsi della fase di debolezza del ciclo

economico, con una lieve crescita congiunturale del Pil nel terzo trimestre (+0,2%). La crescita macroeconomica risulterebbe condizionata negativamente dalla flessione della produzione industriale (-0,6%), dal lato dell'offerta, e dalla lieve contrazione degli investimenti (-0,1%), dal lato della domanda. Entrambi i fenomeni sembrano legati al peggioramento degli scambi internazionali e al significativo aumento dell'incertezza per l'evoluzione della crisi sui dazi e della Brexit. In questo contesto una spinta alla crescita dovrebbe essere assicurata dal perdurare delle buone condizioni sul mercato del lavoro e dal relativo miglioramento dei redditi e dei consumi.

In Italia, le prospettive per i prossimi mesi sembrano orientate a una sostanziale persistenza dell'attuale fase di debolezza del ciclo economico. Nel corso della prima metà del 2019 gli indici di diffusione – che misurano la percentuale di settori in crescita rispetto al totale – si sono mantenuti al di sotto del 50%, sia nell'industria che nei servizi, tuttavia le prime indicazioni per il terzo trimestre del settore manifatturiero segnalano un miglioramento. Nei mesi più recenti è proseguito il peggioramento del clima di fiducia delle imprese.

Nel settore manifatturiero, a settembre si è rilevato un peggioramento sia dei giudizi sugli ordini che delle attese sulla produzione, mentre quelli sulle scorte di magazzino sono rimasti stabili.

Segnali relativamente positivi giungono invece dal clima di fiducia delle famiglie, che a settembre ha segnato una lieve risalita, grazie al miglioramento della valutazione delle prospettive future.

Gli ultimi dati riferiti all'indicatore anticipatore confermano, complessivamente, il profilo sfavorevole emerso nei mesi precedenti.

L'obiettivo di crescita programmata fissato dal Governo per il 2019 (+0,1%), pari al tasso di variazione acquisito nel secondo trimestre³, appare coerente con tale scenario, in assenza di perturbazioni derivanti da una significativa involuzione dello scenario internazionale. Rispetto al 2020 l'Istat diffonderà il proprio quadro previsivo il 4 dicembre.

³ Il 2019 ha lo stesso numero di giornate lavorative del 2018.

2. Gli obiettivi di finanza pubblica

L'Istat ha proceduto nelle settimane scorse a una revisione generale della contabilità nazionale, concordata in sede europea e volta a introdurre miglioramenti di metodi e di fonti. Nell'ambito di tale operazione l'insieme dei conti è stato rivisto anche per gli anni meno recenti, con una ricostruzione retrospettiva sino al 1995.

L'anno di riferimento della revisione, al quale sono state applicate le modifiche metodologiche e gli eventuali arricchimenti delle informazioni di base, è il 2016. Per tale anno le nuove stime hanno definito modifiche piuttosto diffuse a livello settoriale e di singolo aggregato, mentre rivedono in misura limitata i risultati complessivi. In particolare, il livello del Pil nominale risulta ora più elevato dello 0,3% rispetto a quello quantificato in precedenza. Tale risultato ha, evidentemente, effetti molto contenuti sui parametri calcolati in rapporto al Pil.

Per quanto riguarda il conto delle Amministrazioni Pubbliche (AP), le stime sono state riviste in particolare per gli anni 2016-2018. Ciò ha riflesso oltre al normale processo di consolidamento delle informazioni di base, anche l'introduzione di alcune modifiche delle metodologie di calcolo definite in occasione della revisione straordinaria dei conti e l'allargamento del perimetro del settore istituzionale delle AP. Questo ultimo effetto ha determinato un impatto principalmente per l'anno 2016, in quanto alcune delle unità riclassificate nella PA (la più grande e influente è Rete ferroviaria italiana - RFI) erano state già inserite nei conti pubblicati ad Aprile per i soli anni 2017 e 2018.

La nuova stima degli aggregati del conto delle AP ha comportato una qualche revisione del rapporto indebitamento/Pil, con un lievissimo miglioramento (di 0,1 punti percentuali) per il 2016, una situazione invariata per il 2017 e un minimo peggioramento per il 2018. Per quest'ultimo anno il deficit è stato rivisto al rialzo di poco più di un miliardo e, di conseguenza, il rapporto indebitamento/Pil risulta ora pari al 2,2% (da 2,1% nella stima di aprile).

Negli obiettivi programmatici di finanza pubblica, sulla base dei nuovi scenari economici illustrati nel documento oggi in discussione, per il 2019, è previsto un indebitamento netto delle AP pari al 2,2% in linea con il 2018 ed in peggioramento di 0,2 punti percentuali rispetto a quello previsto nel DEF 2019.

L'avanzo primario previsto all'1,3% peggiorerebbe di 0,2 punti percentuali rispetto al 2018.

Sulla base dei dati trimestrali delle amministrazioni pubbliche diffusi lo scorso 4 ottobre dall'Istat, nella media dei primi due trimestri del 2019 si è registrato un rapporto deficit/Pil pari al 4,0%, in miglioramento di 0,2 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2018 (4,2%). Nel primo semestre il saldo primario è risultato negativo con un'incidenza sul Pil pari allo 0,4% (-0,6% nello stesso periodo del 2018).

Per gli anni 2020-2022, il rapporto deficit/Pil dovrebbe seguire una evoluzione positiva portandosi all'1,4% nel 2022, in miglioramento di 0,1 punti percentuali rispetto a quanto riportato nel DEF 2019 (1,5%).

Va ricordato che lo scenario tendenziale, incorporando l'aumento dell'IVA di 23,1 miliardi da gennaio 2020 e un ulteriore incremento, per 5,6 miliardi, da gennaio 2021, presenta valori dell'indebitamento in rapporto al Pil sensibilmente inferiori rispetto al quadro programmatico in cui il nuovo Governo ha confermato l'impegno, già assunto dal precedente, di annullare tale aumento.

La metà (0,4% del Pil) degli interventi previsti dalla manovra di bilancio 2020 (circa 0,8% del Pil) sono finanziati con nuove misure di contrasto all'evasione e alle frodi fiscali, nonché interventi per il recupero del gettito tributario.

Le stime della "Relazione sull'Economia Non Osservata e sull'evasione fiscale e contributiva" – presentata contestualmente alla Nota di aggiornamento in discussione – evidenziano in media, nel triennio 2014-2016, un divario tra le imposte e i contributi effettivamente versati rispetto a quanto i contribuenti avrebbero dovuto versare⁴ pari a circa 109,7 miliardi di euro, di cui 98,3 miliardi di mancate entrate tributarie e 11,4 miliardi di mancate entrate contributive. Dal 2014 al 2017 si osserva una lenta diminuzione di tale gap nelle entrate tributarie⁵ (4,6 miliardi di euro), che passano da circa 95,4 miliardi nel 2014 a circa 90,8 miliardi nel 2017. Limitando l'analisi al biennio 2016-2017, si osserva una riduzione del divario nelle entrate tributarie pari a 1,1 miliardi di euro, imputabile principalmente alla diminuzione del gap

⁴ Ipotizzando un regime di perfetto adempimento degli obblighi previsti dalla legislazione vigente.

⁵ Valori al netto dell'Irpef e relative addizionali sul lavoro dipendente e della TASI

dell'IRPEF per il lavoro autonomo e impresa (-1,9 miliardi) parzialmente compensato dall'incremento del gap dell'IVA (1,1 miliardi) che risulta l'imposta più evasa.

I risultati delle stime contenute nella Relazione, coerenti con le misure dell'Economia Non Osservata calcolate dall'Istat nell'ambito delle stime dei Conti economici nazionali, mostrano la persistenza di livelli elevati di evasione fiscale e contributiva, aspetti critici per il rafforzamento della capacità competitiva e di crescita del nostro Paese e per l'efficacia e l'equità delle politiche pubbliche.

In questo nuovo scenario l'indebitamento strutturale programmatico risulta pari all'1,2% quest'anno, a cui segue un peggioramento nel 2020 (1,4%) per poi ridursi fino ad attestarsi all'1% nel 2022. Ciò prefigura il mancato raggiungimento dell'obiettivo di medio termine che fino a tutto il 2019 ha coinciso con il pareggio di bilancio, mentre a partire dal 2020 è stato portato ad un avanzo strutturale pari allo 0,5% del Pil.

I parametri relativi alla finanza pubblica hanno subito una modifica di rilievo a causa della revisione della misura del debito pubblico, operata da Banca d'Italia che ha tra i suoi compiti istituzionali la compilazione delle statistiche relative a tale aggregato. I nuovi valori incorporano modifiche del metodo di calcolo concordate a livello europeo e codificate nel nuovo Manuale metodologico pubblicato dall'Eurostat lo scorso agosto. In particolare, è stato incluso nel debito il valore degli interessi maturati (ma non ancora pagati) sui Buoni postali fruttiferi (BPF). Tale cambiamento ha comportato una revisione al rialzo del rapporto tra debito e Pil che alla fine del 2018 è risultato pari a 134,8% (a fronte del 132,2 misurato ad aprile). Per il 2019 è previsto un peggioramento (135,7%), dal 2020, invece, il rapporto debito/PIL tornerebbe a diminuire con una contrazione di 0,5 punti percentuali. Il calo proseguirebbe anche negli anni successivi dove è stimata con una riduzione di 1,8 punti percentuali nel 2021, e di 2 punti percentuali nel 2022, anno in cui si attesterebbe al 131,4 %.

3. Considerazioni su temi richiamati dalla Nota di aggiornamento

Sviluppo sostenibile

La Nota di aggiornamento in discussione richiama in più punti la necessità di una crescita inclusiva e sostenibile, con espliciti riferimenti all'Agenda 2030 dell'ONU per lo sviluppo sostenibile, e a un *Green New Deal* che possa essere un volano per un'economia più dinamica.

L'Istat ha un ruolo di primo piano nel monitoraggio dell'attuazione dell'Agenda 2030: al pari di tutti gli Istituti nazionali di statistica, svolge un ruolo cruciale come referente per la produzione dei dati statistici di qualità e la condivisione e diffusione dell'informazione statistica dedicata o utile al monitoraggio. A partire dal dicembre 2016 e con cadenza semestrale l'Istituto rende disponibili, su una piattaforma dedicata del sito istituzionale, molti indicatori per l'Italia e riconducibili all'ampio, e ancora in definizione, set di indicatori identificati a livello internazionale per il monitoraggio dell'Agenda stessa. La piattaforma è attualmente composta da 273 misure inerenti, oltre che alla sostenibilità, ai divari territoriali e alle disuguaglianze economiche e sociali. Nell'ambito dell'ultima diffusione di dati, risalente ad aprile 2019, un'attenzione particolare è stata dedicata alle disaggregazioni regionali, per livello di urbanizzazione, per genere, per cittadinanza, per disabilità. Dal 2018 l'Istituto mette a disposizione anche un Rapporto di monitoraggio e analisi sugli SDGs come strumento di orientamento all'interno di questo complesso sistema. Si ricorda, inoltre, che le misure SDGs rese disponibili costituiscono il necessario input per la misurazione della Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile (SNSvS) coordinata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L'Agenda 2030 e l'idea stessa di un *Green new deal* pongono un forte accento sul ruolo del sistema economico nell'adozione di comportamenti sostenibili. L'azione di tutela ambientale, in particolare, è un fronte sul quale in Italia sono stati conseguiti importanti risultati, costituendo un'attività su cui va consolidandosi una rilevante dimensione produttiva: il valore aggiunto delle "ecoindustrie", ossia attività economiche la cui finalità principale è la protezione dell'ambiente o la gestione delle risorse naturali, nel 2017 è stato

pari a 36 miliardi di euro e al 2,3% del Pil, con una tendenza alla crescita superiore a quella media dell'economia.⁶

I dati sulla diminuzione delle emissioni di gas climalteranti collegate alle attività produttive mostrano una discontinuità, che sembra dovuta non solo alla crisi economica, e dunque al calo della produzione, ma anche a cambiamenti strutturali e comportamentali delle unità produttive.

Le nostre analisi più recenti, in alcuni casi sperimentali, mostrano, infatti, una crescente attenzione del sistema produttivo ai temi della sostenibilità. Secondo le prime stime elaborate nel 2018 su un campione di imprese di media e grande dimensione, gli aspetti legati alla sostenibilità ambientale e alla responsabilità sociale sono sempre più spesso considerati come fattori strategici che possono contribuire a migliorarne la competitività. Fra le misure per ridurre l'impatto ambientale, l'88,4% delle imprese attua la raccolta differenziata, mentre il 69,1% controlla attivamente l'uso dell'energia pianificando o adottando misure per ridurre il consumo; una impresa su due monitora invece attivamente l'uso dell'acqua e adotta misure per ridurre i consumi e regolare le emissioni in atmosfera. Dal lato della sostenibilità sociale due imprese su tre dichiarano di realizzare attività di formazione continua e oltre la metà dichiara di valutare con i propri dipendenti il benessere lavorativo; il 60,4% promuove invece l'occupazione nel territorio e una percentuale leggermente inferiore tende a rivolgersi ai fornitori locali (il 56,1%).

Le prime evidenze fornite dall'integrazione delle misure di sostenibilità con i dati sulla performance delle imprese sembrano inoltre mostrare che questi comportamenti aziendali orientati a una maggiore sostenibilità sociale e ambientale sono compatibili col raggiungimento di elevati livelli di performance economica a livello sistemico. I risultati, sebbene circoscritti alle

⁶ Il conto dei beni e servizi ambientali, chiamato anche "settore delle ecoindustrie", descrive il settore delle attività ambientali ossia di quelle attività economiche la cui finalità principale è la protezione dell'ambiente (prevenzione, riduzione o eliminazione dell'inquinamento e di ogni altra forma di degrado dell'ambiente naturale) o la gestione delle risorse naturali (conservazione, mantenimento e incremento degli stock di risorse naturali e la loro salvaguardia dall'esaurimento). Il manuale europeo di riferimento "Environmental goods and services sector accounts" (2016) e per circoscrivere e uniformare il perimetro del conto, Eurostat ha predisposto un Indicative Compendium, costituito da un elenco di beni e servizi ambientali e di attività economiche che li producono. <https://www.istat.it/it/files//2019/02/Testo-integrale.pdf>

imprese con dotazioni di capitale umano e fisico elevate, mostrano la presenza di un premio per la sostenibilità in termini di produttività del lavoro per le imprese più orientate alla sostenibilità che può arrivare anche al 15%.

Ulteriori approfondimenti, volti a consolidare questi primi risultati, potranno essere condotti nei prossimi mesi grazie ai dati raccolti in occasione del Censimento permanente delle imprese, appena conclusosi. Il questionario, infatti, prevede una sezione dedicata ai temi della sostenibilità ambientale e sociale e nei prossimi mesi saranno resi disponibili nuovi dati e analisi.

Ricerca e sviluppo

Gli investimenti in nuova conoscenza rappresentano un aspetto rilevante per le prospettive di crescita nel medio-lungo periodo del PIL e della produttività del nostro sistema paese. Rispetto all'obiettivo generale di Europa 2020, volto ad accrescere gli investimenti pubblici e privati in R&S fino a un livello del 3% del Pil, l'Italia si è posta come obiettivo il raggiungimento, nel 2020, di un livello di spesa in R&S in rapporto al Pil pari all'1,53%. Le statistiche sulla R&S permettono di posizionare il nostro Paese rispetto alla grandezza obiettivo, valutare periodicamente i progressi fatti e, ove necessario, ridefinire gli obiettivi.

La crescita sia del valore monetario (+2,7%) sia dell'incidenza sul PIL della spesa per R&S (1,38%) nel 2017 è stata trainata dalle imprese private. Queste imprese hanno beneficiato di incentivi pubblici che hanno agito in senso prevalentemente estensivo (aumento di imprese che realizzano per la prima volta investimenti in R&S) piuttosto che intensivo (incremento della spesa da parte di imprese che già realizzano attività di R&S).

I dati preliminari per il 2018 mostrano un incremento della spesa complessiva in R&S più sostenuto per le istituzioni pubbliche (+6,0%) e che per le imprese (+2,8%). Le previsioni fornite da imprese e istituzioni pubbliche per il 2019 confermano un ulteriore aumento della spesa in R&S intra-muros ma caratterizzato da un rallentamento per le istituzioni pubbliche (+2,7%) e soprattutto per imprese +0,8%. Quest'ultimo risultato potrebbe tuttavia risentire del quadro di incertezza circa la prosecuzione delle politiche di incentivo pubblico per la spesa in R&S che hanno caratterizzato il quadro politico-istituzionale durante il periodo di rilevazione (gennaio-giugno 2019).

Nel confronto con i principali paesi dell'Ue, solo la Germania ha già raggiunto, anticipandolo, il target di Europa 2020 (3,0%), mentre l'Italia, nel periodo 2008-2017, è il paese che ha incrementato di più l'incidenza della spesa in R&S sul PIL (+0,21), dopo la Germania (+0,44) e prima di Francia e Spagna.

Nel complesso i trend rilevati e quelli previsti per i principali attori economici attivi nelle attività di R&S in Italia, pur risultando positivi nel periodo recente, sembrano notevolmente sensibili alle politiche di incentivazione.

Vulnerabilità sul mercato del lavoro

Le maggiori vulnerabilità presenti sul mercato del lavoro italiano sembrano riguardare prevalentemente le donne, i giovani e il Mezzogiorno. In dieci anni la quota di donne tra gli occupati è passata dal 40,1 al 42,1%. Le donne occupate sono aumentate di circa mezzo milione (+5,4%), valore che sintetizza una dinamica stagnante negli anni della crisi (6 mila; +0,1% tra il 2008 e il 2013) e un deciso aumento tra il 2013 e il 2018 (492 mila; +5,3%). Ciononostante, nel nostro Paese ancora solo il 56,2% delle donne partecipa al mercato del lavoro e il tasso di occupazione non supera il 50%. Si tratta dei valori tra i più bassi, insieme a quelli della Grecia, tra i paesi dell'Unione europea dove il tasso di attività è pari al 68,3% e quello di occupazione al 63,4%. Il ruolo ricoperto in famiglia, in assenza di un adeguato sistema di sostegno, appare come uno dei fattori discriminante (insieme alla regione di residenza e al titolo di studio). Il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne tra i 25 e i 49 senza figli e quello delle donne nella stessa fascia di età con figli non supera il 74%, valore tra l'altro in discesa negli ultimi 3 anni dopo il picco di quasi il 78% raggiunto nel 2015. Inoltre, tra il 2013 e il 2018 per le donne con figli tra 0 e 2 anni si è stimato un sostanziale arretramento nel tasso di occupazione (-5,1 punti per le donne in un nucleo monogenitore e -1,3 per le madri in coppia).

Per quanto riguarda i giovani, prosegue la diminuzione della loro incidenza sul totale degli occupati, riconducibile a diversi fattori, tra i quali il calo della popolazione giovane, l'allungamento dei percorsi di studio, le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei più giovani, il progressivo invecchiamento di coorti numerose di popolazione, l'aumento dell'età al pensionamento. Il decennio ha visto aumentare la distanza fra giovani e adulti in termini di stabilità del lavoro: la quota di dipendenti a tempo indeterminato

tra i giovani è scesa dal 61,4% del 2008 al 52,7% del 2018, mentre quella degli over 35 è aumentata di 1,1 punti attestandosi al 67,1%. Inoltre circa un terzo dei 15-34enni occupati nel 2018 ha un lavoro a tempo determinato.

Nel decennio si sono ulteriormente ampliati i divari territoriali. Nel 2018 nel Centro-nord il recupero dell'occupazione, iniziato nel 2013, ha portato a un aumento del numero di occupati rispetto al 2008 (384 mila, +2,3%), mentre nel Mezzogiorno il saldo è ancora ampiamente negativo (-260 mila; -4,0%). Oltre al più forte aumento del lavoro a termine, la differenza nei livelli di crescita del Centro-nord è dovuta alla dinamica del lavoro permanente: complessivamente nel Centro-nord vi sono 195 mila dipendenti a tempo indeterminato in più rispetto al 2008 (+1,8%) mentre nel Mezzogiorno ve ne sono 273 mila in meno (-7,0%). Contestualmente è stato più forte nel Mezzogiorno il calo del lavoro a tempo pieno, la cui incidenza sul totale occupati è scesa dall'87,4 all'82,0%. Tale dinamica ha prodotto una ricomposizione del lavoro permanente nelle due ripartizioni per cui meno della metà degli occupati nel Mezzogiorno può contare su un lavoro stabile e a tempo pieno (48,8%, in calo di 5,5 punti percentuali), contro il 54% del Centro-nord (-2,6 punti percentuali). Benché in diminuzione, resta inoltre molto più elevato nel Mezzogiorno il tasso di lavoro irregolare.